

una politica anticongiunturale della spesa per investimenti pubblici, dipendono quindi in modo cruciale dalla possibilità per il Ministro del Tesoro di influire sul momento della assunzione di impegni contrattuali della pubblica amministrazione nei confronti dei terzi. Non riteniamo che il *Libro bianco sui residui*, contenga una analisi sufficientemente approfondita di questa possibilità. Contrariamente quindi alle affermazioni del professor Di Fenizio la questione non è risolta. Si tratta invero di un problema molto complesso, al cui riguardo il *Libro bianco* ha offerto un primo, necessario ma non sufficiente, abbozzo di risposta.

P. D. GIARDA

Milano, Università Cattolica.

O.C.S.E., *Les systèmes contractuels d'épargne ouvrière visant à la formation du capital*, Paris 1970. Un volume di pp. 177.

Il risparmio contrattuale dei lavoratori ha attratto da tempo l'interesse degli studiosi; esso rappresenta una forma di partecipazione agli utili delle imprese e può consentire al sistema di accelerare il processo di accumulazione del capitale. Sull'efficacia e sull'opportunità della sua introduzione i pareri sono discordi. Di questo dibattito si occupa la pubblicazione in oggetto, la quale riporta la tematica e le conclusioni di un seminario di studi tenutosi a Firenze nel 1967. A tale seminario hanno portato il loro contributo i rappresentanti di quattro paesi: Germania, Italia, Olanda, Francia. Per ogni paese è stato presentato un rapporto sulle esperienze passate e sulle prospettive per il futuro; i rapporti, assieme al commento di un correlatore, sono inte-

gralmente riportati in un supplemento alla pubblicazione.

Le forme di risparmio contrattuale che vengono prese in considerazione oscillano tra due estremi opposti. Da un lato la cessione ai singoli lavoratori di un certo numero di azioni, senza il conferimento di particolari poteri decisionali; dall'altro la creazione di un apposito fondo finanziario gestito dai sindacati o da enti pubblici. Mentre la prima ipotesi tende ad integrare i lavoratori in una logica produttiva di tipo capitalistico tradizionale, la seconda ipotesi cerca di assegnare al risparmio contrattuale obiettivi più vasti, fino al controllo dell'utilizzazione dei risparmi. È tuttavia dubbio che questa seconda alternativa possa effettivamente superare i vecchi schemi capitalistici. Ed in ciò sta la ragione delle profonde riserve di alcune organizzazioni sindacali, decisamente contrarie ad ogni forma di risparmio contrattuale.

Sul piano strettamente tecnico esistono notevoli dubbi sulla sua efficacia come strumento per stimolare il risparmio popolare. Se, come sembra logico, il risparmio contrattuale verrà esteso solo a quei lavoratori che superano un livello minimo di retribuzione, i nuovi risparmi potrebbero sostituire altre forme di risparmio già in essere, invece di sommarsi ad esse. Il lavoratore che, ad esempio, possiede dei buoni postali potrebbe disfarsene qualora entrasse in possesso di certificati di risparmio contrattuale. Se l'effetto sostitutivo è rilevante, non vi sarebbe alcun apprezzabile aumento del risparmio aggregato.

La pubblicazione dell'O.C.S.E., dopo aver affrontato i temi di carattere generale cui abbiamo accennato, si addentra nelle diverse regolamentazioni con cui il risparmio contrattuale può essere realizzato. Si esaminano i metodi di negoziazione tra sindacati ed imprenditori, le disposizioni fiscali tendenti ad incoraggiare

questa forma di risparmio, le tecniche di ripartizione degli utili, i problemi di gestione del fondo e le modalità per la cessione dei certificati azionari. L'ampia bibliografia riportata al termine di alcuni rapporti è molto utile a chi volesse approfondire l'argomento.

O. SCARPAT

*Catania, Università.*

PEACOCK A. T. - SHAW G. K., *The Economic Theory of Fiscal Policy*, University of York, Studies in Economics, Allen-Unwin, London 1971. Un volume di pp. 214.

Il libro, come affermano gli autori nella prefazione, « cerca di rispondere alla domanda: che cosa può dirci l'analisi economica circa gli effetti di varie politiche fiscali sul valore di quelle variabili macroeconomiche i cui movimenti sono considerati indicatori delle prestazioni del sistema economico, come ad esempio il reddito, la produzione, l'occupazione, lo sviluppo, i prezzi e la bilancia dei pagamenti »?

Punto di partenza della trattazione è l'ormai tradizionale modello macroeconomico keynesiano imperniato sul binomio reddito-spesa, ma ampliato con equazioni relative all'impostazione e alla spesa pubblica. Tale modello iniziale, come noto, è ancora oggi al centro di trattazioni, anche di una certa levatura teorica e fa da sfondo, spesso implicito, a molte delle discussioni di *fiscal policy* della pubblicistica specializzata.

Il volume si divide in due parti: la prima è denominata « analisi macroeconomica della politica fiscale »; la seconda « politica fiscale e teoria della politica economica ». Esso è completato poi da due appendici, una delle quali forni-

sce un aggiornato elenco della ulteriore bibliografia consigliabile al lettore che voglia approfondire la materia.

Dopo avere brevemente delineato gli scopi, la struttura e i limiti del volume, gli autori passano a esporre, nel cap. II, il menzionato modello keynesiano di partenza. Questo viene poi riproposto in versione ampliata per effetto della introduzione delle variabili monetarie. Da notare, peraltro, che tali modifiche vengono apportate senza perciò uscire dallo schema keynesiano, in quanto si ipotizza che le variazioni dell'offerta di moneta influenzino solo il tasso d'interesse e, per tale via, il livello dell'investimento. Restano pertanto esclusi meccanismi del tipo di quello che ipotizza una relazione moneta-consumi.

Nel cap. III il modello iniziale viene riformulato rimuovendo la ipotesi di una economia chiusa, cosicché l'equazione del reddito viene ad includere la bilancia dei pagamenti. Gli autori dimostrano che il modello diventa molto complesso quando la politica fiscale deve tenere conto non solo del grado di apertura del sistema economico, ma anche degli effetti della politica monetaria sulla bilancia dei pagamenti.

Il cap. IV introduce un paio di interessanti novità in tema di disaggregazione delle grandezze economiche. Come noto, gli effetti di determinate manovre fiscali possono variare a seconda del tipo di disaggregazione che si considera. La distinzione solitamente usata in tema di politica fiscale è quella tra « capitalisti » e « lavoratori », ma in questo lavoro Peacock e Shaw hanno preferito considerare la disaggregazione per livello di governo e per tipo di beni e servizi acquistati dallo Stato. Il primo esempio è un'utile introduzione ad una teoria della politica fiscale interregionale; il secondo consente di introdurre il lettore all'integrazione dell'analisi *input-output*